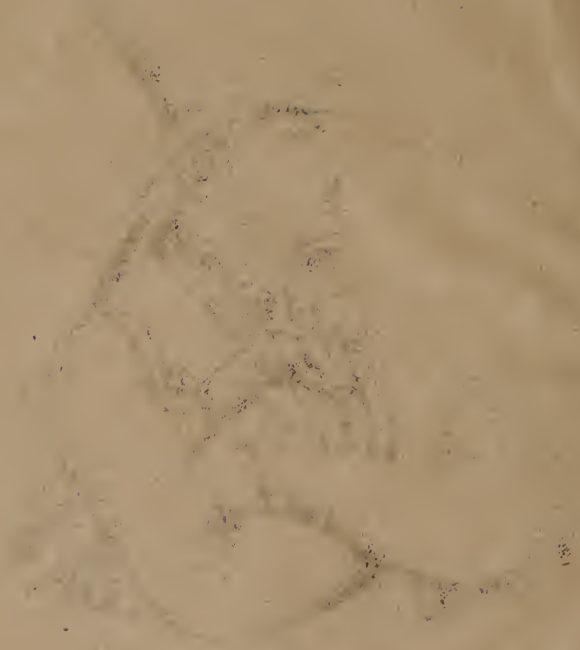
anxa
89-B
21954

PINELLI



CENNI

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE PRINCIPALI

DI

BARTOLOMEO PINELLI

NUOVAMENTE RISTAMPATI

in occasione della Mascherata

NEL

CARNEVALE DI ROMA 1899

ROMA
LIT. TIP. SALVATORE CONSORTI
Arco de' Ginnasi N. 32
—
1899

AI CONCITTADINI

di Bartolomeo Pinelli

L'AUTORE

NON potrei meglio che a voi offerire questa mia breve fatica intorno alla vita ed alle opere di un vostro sommo concittadino tolto, non ha guari, da inaspettata morte alla patria ed alle Arti belle. Di lui si potea scrivere certo più lungamente e con diligenza maggiore che non avrò fatto io. Ma cotanta angustia di tempo nella quale ho voluto dar fuori subitamente questi brevi cenni mi farà, io spero, scusato presso la vostra cortesia se tutta quella diligenza forse non vi rinverrete nè tutta quella purità di stile che nelle scritture dei nostri giorni giustamente si ricerca e si vuole. Un dì avendo più agio e raccogliendo maggiori fatti forse darò nuovamente in luce questi cenni più ampliati e con quella diligenza che per me si potrà meglio nella comodità di più lungo tempo.

Non tanto per me, adunque, quanto per la memoria di quel grande artista di cui impresi a scrivere, prego vogliate essere indulgenti verso questo mio tenue lavoro, che mi tengo a gloria di offerire ai concittadini di quel Pinelli, di cui eternamente deve fra loro serbarsi cara la rimembranza.

CENNI

INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE PRINCIPALI

DI

BARTOLOMEO PINELLI

Gli uomini eccellenti non isperino essere giudicati mai rettamente vivendo: chè il retto giudizio intorno ad essi, non ai contemporanei, ma è serbato sempre alla posterità. Quando dopo la loro morte le passioni onde erano mossi e pervertiti gli animi, fra le quali è prima la malnata invidia, si sono calmate ed estinte, allora ognuno ne dà sincero giudizio, allora la memoria di chi fu grande, ma negletto, si studia onorare; allora, ma tardi, se ne vanno enumerando i pregi, se ne deplora, ma vanamente la perdita.

Bartolomeo Pinelli, nome alla patria ed alle arti carissimo, era certo in estimazione non poca appo i suoi concittadini, ma non tutti forse lo apprezzavano quanto ei meritava, non tutti conoscevano ed amavano le buone qualità sue, come ora che più non vive si vanno pure predicando e ripetendo per ognuno. Conciossiacchè ingiusti gli uomini sogliono generalmente portare ben cento occhi per guardare scrupolosamente le altrui brutture, uno appena per esaminarne ed encomiarne le bellezze quantunque splendentissime. Di lui scriveranno forse altri più degnamente e più a lungo, come egli meriterebbe; ma che a me non concede la brevità del tempo, e la non franca e convenevole maniera del dire. Mi conforta l'animo però

essere primo a parlare di un uomo, le cui opere ammirate per ogni dove lo faranno sempre più celebrato agli avvenire. Io il conobbi e lo amai come colui che grandemente onorava Roma e la Italia. Di lui adunque e delle principali opere sue mi proverò a dire e meglio, e più breve che per me si potrà.

Fu egli uno di que' pochi ingegni i quali natura non suole spesso mostrare all'umana stirpe; di que' pochi che nati a nuove cose, impazienti di correre le altrui vie e farsi grandi sulle orme e sulla imitazione di quelli che già furono sommi, alzano il volo della mente sì alto da toccare il sommo in quel genere di sapere cui vogliono aggiungere. E siccome non seppero imitare altri, così essi non possono, a mio avviso, essere imitati mai da chi pur lo vorrebbe senza aversi quel particolare inchinamento e quella mente stessa che essi si ebbero. Fu uno di quegli uomini che non curanti e dispregianti qualunque giuoco dell'avversa fortuna, rompono ogni ostacolo e si fanno largo finchè non giungono a quella gloria cui aspirano ardentemente. Fu in fine il Pinelli uno di que' rari ingegni de' quali i benigni cieli sogliono mostrare esempi più che in alcun'altra parte del mondo in queste belle contrade della nostra bellissima Italia.

Nacque in Roma nel venti di novembre del 1781 in quella regione della città che dalla sua situazione dicesi Trastevere, e propriamente nelle vicinanze dello spedale di S. Gallicano. Ebbe a genitori Giovanni Battista Pinelli e Francesca Gianfarani, famiglie mediocrissime e sconosciute che abitavano una povera casupola. Il padre suo era scultore sì mediocre, anzi di sì bassa rinomanza, che sostentava la propria vita e quella di sua famiglia col poco di guadagno che ritraeva, prestando la sua opera ad un pentolaio presso cui si era allogato. Lavorava per esso di quei piccoli basso-rilievi che spesso veggonsi scolpiti nei vasi, rappresentandovisi strane fantasie, animali, rabeschi od altre simili cose; ed anche di quelle terre cotte nelle quali sono effigi di nostra Donna, di Cristo ed altre sacre figure che suole la gente povera che non ha di che acquistare dipinte tele od altre costose immagini, tenere devotamente nelle proprie stanze. Dicesi però che lavorasse alcuna volta anche in marmo e si vuole che di lui

sia una di quelle figure che veggonsi nella faccia del tempio di S. Claudio.

Uscito dell'età fanciullesca Bartolomeo si diede anche egli ad aiutare il padre in siffatte opere ed io ne ho vedute alquante da lui condotte e dipinte che tuttora si vendono nella bottega ove le lavorava. Mostrava fin di allora ingegno pronto, vivace ed assai disposto alle arti del disegno, ma niuno avrebbe forse immaginato che quel giovinetto che stavasi lavorando per vivere, in una bottega da pentolaio un dì sarebbe venuto in sì gran fama. Ma il padre intanto, costretto per commesso fallo a lasciare la patria ed a mettere la sua vita in sicuro a Bologna, condusse seco anche il figlio, allora in età di circa undici anni, che lo amava moltissimo. Questi colà giunto potè meglio dar opera al disegno ed il principe Lambertini, nipote a Benedetto XIV che in lui vedeva quanto fosse lo ingegno e quante belle speranze prometteva, tolse ad incoraggiarlo e ad essergli buon mecenate. Da ciò apprendano i grandi quanto colle ricchezze che si hanno possono giovare alle Arti ed alle Scienze, e come torni in lode di loro stessi, se alcuno per i mezzi che gli porgono si fa celebrato. In Bologna diè assai buon saggio di sè e vi ebbe più premii, fra i quali uno grande per un modello che vi lavorò. Studiò colà il disegno sotto il valente professore Frulli al quale il Pinelli per gli ammaestramenti che n'ebbe serbò sempre gratitudine di buon discepolo, e andò subito, quando il Frulli si recò in Roma. non sono molti anni (1), ad inchinarlo rispettosamente, mostrando la memoria e la riconoscenza che dopo sì lungo tempo gli serbava ancora. Si fermò circa sette anni in Bologna ove in certe stagioni dello inverno si univa pure con alcuni strioni e con loro andava nei vicini paesi a recitare le parti dei tiranni in sulle pubbliche scene. Quando rimasto al verde per un certo mal'amore con una danzatrice che vi conobbe, si restituì in Roma raccomandato dallo stesso Lambertini all'Abate Levizzari che lo accolse urbanamente in sua casa. Quivi si occupava in far disegni a penna che tosto si ebbero in gran conto, infra i quali sono ragguardevoli le copie di tre cacce dello Albani e varie battaglie.

(1) Da ricordare che questo scriveva il Raggi nel 1835.

Ma poichè dagli uomini, anche di grandi virtù (fosse pure altrimenti!) non vanno sempre disgiunti alquanti vzji, egli mentre era di cuore buonissimo, come meglio diremo, era facile, segnatamente nella giovinezz , ad appiccar brighe con altri. Il che avveniva ben sovente coi vicini e coi domestici dello stesso Levizzari. Era poi scherzevolissimo con tutti. Una sera infra le altre (vedi strano pensamento!) diè a tenere una sottile funicella agli stessi domestici che si erano fatti al balcone e disse loro: che quando egli di sotto avesse gridato di tirar su quella funicella lo avessero fatto senz'altro. Fu tosto nella via e congiunto un'amo all'estremità della fune stavasi attendendo passasse alcuno colla parrucca, siccome in quei tempi da molti ancora si costumava. Quando eccoti un buon galantuomo che s'incammina pel fatto suo, egli a lui si approssima tacitamente, gli prende con quell'amo la parrucca che portava in capo, e postosi in distanza, grida a tutta voce ai servi che tirino su, tirano essi difatti tutti curiosi di vedere che fosse e veggono arrivare la parrucca di colui che rimasto a capo nudo, voltatosi, se la vede fuggire, non sa in qual modo, per l'aria quasi cervo volante. Alra volta prendeva diletto, attraversando uno spago da un lato all'altro della via nel vedere coloro che passando vi s'impigliavano. Ed altre simili mattezze faceva delle quali poche a me è piaciuto raccontare in questa piccola istoria della sua vita per mostrare altrui il bizzarro capo che si aveva fino dagli anni più giovanili. Ma il Levizzari intanto per queste molte brighe che gli dava pensò per quiete allontanarlo dalla casa.

In questo mezzo però dovea il Pinelli fare per lui un altra di quelle cacce, e promisegli che glie l'avrebbe recata finita. Da un dì all'altro rinnuovava quella promessa quando noiato forse un pò troppo dalle continue dimande del Levizzari medesimo pensò, per quella certa bizzarria che spesso muove gli artefici, di prendersi giuoco del dabbene uomo. E comprata una copia a stampa di quella caccia che ei dovea lavorare a penna glie la recò finalmente tutto lieto di averla condotta a termine e mostrò quanta fatica vi avea posta sopra. E il Levizzari, che assai buon'uomo era, andò contento di avere la quarta caccia e solo dopo molti anni si avvide dello scherzevole inganno.

Trovatosi il Pinelli quasi senza asilo e come quegli che era di animo forte, e non inviliva per tristo volgere di fortuna, prese a frequentare certa bottega da caffè, situata all'arco presso piazza Sciarra. Quivi aveva ricovero alcuni mesi dell'anno, lavorando di creta quelle piccole figure che sogliono in Roma nel Natale porsi ad ornamento in mezzo alle confetture. Sedeva a mensa coi garzoni della stessa bottega e con loro dormiva. Fu in questo tempo che il suo mal consigliato ingegno lo portò a copiare in disegno alcune sconvenevoli pitture di Giulio Romano e le faceva vendere la sera dai garzoni medesimi . Ma poichè le arti non nacquero per guastare i costumi, ma si per incivilirli ed abbellirli le autorità giustamente ne lo ripresero. Fu questa riprovevole licenza dei primi suoi anni nella quale però egli si guardò bene in avvenire di più trascorrere. Modellava pure per altri in argilla piccoli lavori, fra i quali fece il pentolaio presso cui era stato allevato nei primi suoi anni, alcune copie di antiche figure, che tuttavia rimangono e sono toccate con molto intendimento e franchezza. Intanto frequentava pura l'accademia del nudo di Campidoglio e dava molta opera all'anatomia in cui divenne espertissimo. Non solo in quella freschissima età modellava in argilla, ma si provò ancora a dipingere alcuni affreschi (come in seguito fece altra volta) e di sua mano sono quelle due storie che trovansi a' lati della porta della Chiesa di S. Maria in Cappella, di là dal Tevere, nelle quali rappresentava a destra una S. Francesca Romana con altre figure, a sinistra un S. Gregorio, a piedi di cui miri in atto di pregare alcuni marinai. Le quali cose a dir vero non sono bellissime, e le avrebbe forse ritoccate e corrette alquanto, siccome prometteva, se fosse vissuto ancora più a lungo.

Avvenne nel 1799, che ribbellandosi Civita Vecchia dai Francesi i quali occupavano allora lo stato della Chiesa sotto mentito nome di Repubblica, il governo mandò a stringere di assedio quella fortezza ; ed esso, giovane ardente, servendo ai tempi, vi accorse colla legione di volontari, appellata Romana. Là disertò il campo, mutato di vestimenta, siccome mi viene narrato, e si rifuggì presso alcuni pecorai, nella capanna de' quali vivendo circa due mesi occupava quell'ozio a copiare in piccolo alcune ve-

dute campestri. Tornato in Roma continuò a fare varie sorti di lavori fra quali alcuni disegni, che venduti la sera per le pubbliche vie e veduti da certo tedesco Keiserman che a quei dì avea alzato alcun grido di valente nel colorire paesi ad acquarello, furono cagione che questi, innamoratosi della maniera che vi ritrovava segnatamente nel ritrarre costumi, richiedesse il giovane artefice se voleva con esso lui accomodarsi, ed egli vi assentì per lo stipendio di soli cinque paoli il giorno. Stando adunque col Keiserman questi sempre lo conduceva con se nelle ville e castella vicine a Roma, ove l'uno ritraeva il paese e l'altro vi poneva le figure, le quali copiate dal vero conduceva con tanta maestria che sono una meraviglia, e si estimano come le migliori sue opere di questo genere. (1)

Ma col Keiserman non durò neppure gran pezza per quella tendenza alla satira che si aveva e che lo recava a disegnare di soppiatto in caricatura anche gli atti e gli andamenti dello stesso suo principale. Rimase finalmente solo e sciolto da ogni soggezione si diè da ultimo ad incidere all'acqua forte, maniera nella quale si segnalò moltissimo e che gli acquistò tanto nome. Pubblicò quindi nel 1809 una raccolta di cinquanta costumi di Roma che sono bellissimi e mostrarono al mondo l'ingegno suo e quanto in siffatte cose valesse.

Sono i costumi importantissimi per le istorie de' popoli e valgono a mostrare ai posteri, i riti, le feste, i giuochi, non che le foggie di vestire, le maniere tutte di pubblico e privato vivere e il grado della civiltà loro. Nella nostra Italia ne ha di bellissimi e segnatamente nei paesi non lungi da Roma, come sono Albano, Tivoli, Nettuno, Sonnino ed altri. Così in altre parti ancora se ne veggono vaghi assai, come nella Toscana, nel genovesato e nella Sicilia. Il nostro Pinelli adunque in ritrarre simili costumi per naturalezza e semplicità fu sommo e non ebbe nè avrà forse mai che in ciò pareggi. Nè solo quei

(1) Il chiarissimo Sig. Dottor Riccardi possiede quattro bellissime vedute del Keiserman, in cui sono le figure di mano del Pinelli, e che sono d'inarrivabile grazia. Le vedute rappresentano il Foro Romano, l'Arco di Tito. il Sepolcro di Caio Cestio ed il Sepolcro di Cicilia Metella. Questa nota era posta dal Raggi ; ma non sappiamo se siano ancora presso la stessa famiglia.

cinquanta ma finchè visse ne fece altri assai e di vari paesi. Una raccolta nel 1828 pubblicò di costumi Italiani che volle dedicati al principe Gagarin, allora ambasciatore di Russia presso la corte di Roma. Altra in altro tempo ne pubblicava della Svizzera, ed un primo volume (il secondo non venne poi mai alla luce) di cento costumi tratti dagli autori e monumenti antichi. Ma se tutte le così raccolte dovessi ad una ad una enumerare nel dire sarei lungo certamente più del dovere. So che da molti si fanno meraviglie che Raffaelle in sì breve tempo di vita abbia potuto creare sì gran numero di dipinti che sembra incredibile. Ma egli aveva certo buon numero di discepoli che lo aiutavano. Pinelli fu solo, ma pure è tale la copia de' suoi lavori che i posteri a stento vi presteranno fede, se non sapranno con quanta sollecitudine li conducesse. Egli soleva con pochi segni tratteggiarne nella carta la idea di già concepita nella mente e quindi in meno che non è a ridirsi, la trasportava nel rame. Era in questo un portento! Avveniva più volte che mentre alcuno andava a lui per commettergli qualche subietto da incidere, egli, stando nel suo studio colla matita nelle mani, tacito ascoltava e facendo le viste di scriverlo per tenerne memoria, non aveva quegli finito appena di dire che esso già glie lo mostrava composto e distribuito con soddisfazione e stupore grande di lui. E fino dalla giovinezza vi si era accostumato quando egli, e il chiarissimo pittore Wicar, e il Briccolani, tradutore dei Lusiadi, e il Pistrucci incisore e poeta usavano convenire a far crocchio in una certa bottega da caffè in piazza di Venezia ed ivi quasi per solazzo l'uno proponeva il tema, il Pistrucci ne cantava con versi improvvisi, e il Pinelli in sullo istante medesimo lo ritraeva in disegno. Avendo tale prestezza acquistata soleva spesso dar fuori più di una opera ad un tempo, come nel 1828 faceva pubblicando le cento stampe d'Orlando furioso e altrettante del Telemaco di Fenelon, le quali cose, a dir vero, non sono delle migliori benchè come tutte, anche queste vanno adorne di non poche bellezze. E questa foggia d'improvvisare le opere, come fanno i nostri poeti de' loro canti, certamente che spesso rendeva manierata alquanto la composizione e faveva che un pò troppo forse fra tante abbia ripetute, e

ricopiate le medesime idee. Che se più a lungo e quietamente vi avesse meditato sopra, sarebbe al certo riuscito di bontà tanto maggiore. Di ciò due principalissime credo essere state le cagioni: la sua mente fervida ed impaziente di starsi meditando lunga pezza le opere, nelle quali dovea por mano, e la necessità di danari in cui trovandosi ben di frequente era costretto condurle in brevissimo tempo, poichè di queste sue fatiche viveva, vendendole a chi vi negoziava sopra. Ed era moderatissimo nei prezzi tanto che da alcuni i quali a lui commettevano alle volte per generosità, conoscendone il pregio, veniva pagato del doppio di quanto chiedeva.

Oltre lo *Ariosto*, come è detto, ritrasse pure i fatti degli altri due primi de' nostri poeti il *Dante* ed il *Tasso*. Era il *Dante* già stato trattato molto innanzi da Flaxman, il quale se forse lo superò a ritrarre i costumi gli rimase al disotto della forza, nella immaginativa e nella espressione delle idee di quel divino poeta. E quì mi occorre dire lo strano pensiero che vennegli nella mente di porre sè stesso nella barca del vecchio traghettatore del fiume Acheronte, e là nella bolgia ove Dante ha posto a tormentare i prodighi. Difatti la prodigalità sua era smisurata e se dare il proprio a chi ha maggiormente bisogno fosse difetto, egli in ciò peccò sommamente per lo che era sempre bisognevolissimo, benchè guadagnasse immense somme. Egli sta colà in atto di avere azzuffato per i capelli un suo antico servo. Nè in questi luoghi soltanto ma trovi il suo ritratto in ogni altra sua opera delle quali solea porsi nella prima carta, ora seduto ed ora in alcuno altro atteggiamento avente sempre presso di sè due grossi mastini che teneva carissimi e fedeli compagni suoi finchè vissero. I quali morti ebbe il bizzarro pensiero di farli accompagnare in un cocchio nel luogo ove doveano seppellirsi. Quelle sue sembianze poi sono sì vere e simiglianti, che in mirarle ti pare proprio di vedere lui stesso. Del *Tasso* fece settantadue tavole ma in queste pure ti resta forse a desiderare alquanto più di accuratezza nei costumi.

Ma le opere che maggior fama gli acquistarono, oltre le dette, si furono le istorie romane, e cinquantadue tavole nelle quali ha incisi i migliori episodi di un poema giocoso, scritto nel dialetto della plebe di Roma da Giu-

seppe Berneri, che ha per titolo *Meo Patacca*, l'eroe del poema, ovvero *Roma in festa nei trionfi di Vienna*. In queste due opere di genere affatto diverso, grande ed eroico il primo, scherzevole e basso il secondo, ha fatto conoscere più che mai la grandezza dello ingegno suo e come nell'uno e nell'altro riuscisse sommo. Nel *Meo Patacca* veggonsi espressi naturalissimi gli usi e le maniere del volgo romano, le risse tra gli sgherri (così la plebe chiama in Roma i più forti ed animosi tra i suoi e principalmente quelli che abitano i rioni di Trastevere e dei Monti) le concioni che loro fa quel capitano ed altre principali azioni di tale poema. Le quali cose egli così al vivo ritraeva e perchè nato e cresciuto in uno di tali rioni, e perchè continuamente costumava con quel minuto popolo (sì poco potè in lui la superbia) nel quale può dirsi essere rimasto ancora alcun che della indole, del coraggio e della fermezza d'animo degli antichi suoi padri. Egli si teneva a gloria essere nato italiano, ma al nome di Romano insuperbiva e lieto di essere nato in questa parte di mondo non se ne allontanò punto: chè senza grande afflizione non lo avrebbe potuto neppure per uno istante, tanto vi aveva il cuore attaccato. E soleva dire che se avesse passato il ponte Molle sarebbe stato colto da una forte melanconia e sarebbesi sentito mancare il respiro. Poteva pure arricchire e nol volle posciachè più volte gli venne proposto da alcuni Signori di andare a Londra, ove poteva guadagnare quante somme avesse voluto; ma sempre se ne ritraeva, ripetendo che lungi da questo dolcissimo clima della sua Italia l'ingegno suo si sarebbe intorpidito e nulla di buono mai sotto quel cielo freddo e nebbioso vi avrebbe operato. E i fatti della romana istoria da lui più volte e con tanto calore replicati mostrano quanto avesse a cuore quelle antiche memorie. Poichè dapprima pubblicò cento tavole, nelle quali ritraeva i fatti più illustri dei tempi della repubblica e le annunziava ai suoi concittadini con un manifesto tutto poetico e pieno di entusiasmo, in cui narrava come andando egli a contemplare, siccome era solito, le maestose rovine del foro, una sera gli apparisse Roma tutta armata e facendogli rimproccio di starsi così neghittoso lo invitava a dar opera ad alcun lavoro che valesse a risvegliare le sue gesta e

a fare che il nome di lui passasse alla immortalità. E anni dopo con altrettante ritraeva i fatti più importanti avvenuti nei tempi dello impero. E fece poscia altra raccolta di minor forma di cento soggetti più rimarchevoli della istoria medesima, ed altri cento della greca che pose alla luce colle spiegazioni di una gentile romana cultrice di lettere Fulvia Bertocchi. E finalmente in questi ultimi tempi della vita immaginò sei altre grandissime tavole di sei principali subbietti della medesima istoria, tre dei quali, Orazio al ponte, Muzio Scevola che con invitto animo e costanza si arde la destra, e la morte del Sommo Catone, vennero incisi da lui, e pubblicati, tre altri si rimasero in disegno e sono: la morte della infelice Virginia, Bruto che danna allo estremo supplizio i figliuoli, ed Attilio Regolo che dopo il consiglio non mai dato altra volta in Senato parte illustre prigioniero della patria. Tanto egli conosceva ed amava quelle istorie e si esaltava di continuo nella contemplazione dei grandiosi avanzi che tuttora conserva questa antica Signora del Mondo che gli fu patria. Avea poi nel 1811, pubblicato il *Virgilio*, del quale non saprei indicare la causa perchè si servisse della traduzione del Bondi, anziché della bellissima del Caro. Non è mio scopo, come dissi, numerar quì tutte le opere di questo grand'uomo, che sono infinite, ma solo le principali. Due anni prima di morire pertanto incise pure il *Don Chisciotte*, romanzo Spagnuolo di Cervantes, le stravaganti e ridicole avventure del quale avevano colpita vivamente la sua immaginativa. Così la sua fantasia era forte e pieghevole che passava dal grande e sublime al basso ed al giocoso, dalle antiche istorie agli atti più famigliari e comuni de' moderni popoli, alle feste volgari alle costumanze villerecce e fino agli orridi fatti di quei malandrini che in sulle vie un dì erano molti ad assalire lo infelice viaggiatore che spesse fiate per le scellerate mani di quegli empi rinveniva la morte dove andava per vedere ciò che di più bello presentavano quei luoghi. E il ritrarre dipingendo, o scolpendo o in qualunque siasi modo tali cose niuno consiglierei certamente, come si fa pure da alcuni; chè abbastanza abbiamo di miserie nella vita senza rattristarci in questi spettacoli orrendi che sono un'onta della umanità. Egli però li ritraeva sì al vero che

glie ne venivano commessi moltissimi. Il conte Gourieffe gli allogò ventiquattro incisioni nelle quali fossero rappresentate le principali azioni di una mano di sì perfida gente che infestava le vicinanze di Frascati sotto il Pontefice Leone XII, che poscia li disperse. E quei rami furono recati in Russia. Per esso Signore condusse pure cinque quadri a olio, poichè non solo il Pinelli fu incisore all'acqua forte, in che divenne grandissimo, ma dipinse pure a fresco, a olio, e a tempra, lavorò Scenari, fu Scultore e modellò figure gruppi e basso rilievi. E di lui sono gli affreschi dipinti in una sala del palazzo al corso presso la piazza di Venezia ove un dì era l'Accademia di Francia. Faceva pure piccoli disegni da essere incisi in gemme, quali poi erano vendute e riputate per antiche : tanto garbo e bontà di comporre riteneva anche nelle più minute cose. Era infine uno di quei rari ingegni, i quali a tutto che si volgono aggiungono senza difficoltà; uno di quelli che spaziando senza limiti per più vie dello umano sapere, riescono in ogni cosa grandi ed originali. E per il vivere strano anzi che nò, e per lo alto ingegno che si ebbe io lo assomiglierei ad un Benvenuto Cellini, con tale divario che questi era milantatore un pò troppo e quegli modesto, di se raramente parlava. Si narrano del Pinelli, come di Benvenuto molti ghiribizzi e strani avvenimenti, i quali tutti ridire nè comporterebbe la brevità cui ebbi in animo fin da principio attenermi, nè la convenienza della istoria. Alcuni soltanto mi fia lecito di accennare solo a mostrare altrui l'indole che si ebbe. Oltre li pochi già narrati possono udirsi questi altri: aveva un dì lavorato in disegno assai diligentemente una mano e volle mandarla in omaggio al principe della moderna scultura il Canova. Questi la ebbe carissima e restò così preso dalla maniera colla quale l'avea condotta che mandò a lui in dono venticinque scudi, facendogli dire che per quante avesse avute di quelle mani, di altrettanta somma lo avrebbe sempre rimunerato. Andò colui che glie la recava a trovare il Pinelli in una certa taverna (1) nella quale era solito rinvenirsi la sera dopo una continua occupazione del giorno e posegli in mano quanto il Canova gli donava. Il Pinelli, tenendosene offeso oltremodo non ne voleva udir motto e

(1) Presso Fontana di Trevi la quale taverna è appellata il *Gabbione*.

lo ricusò. Ma alle insinuazioni ripetute di alcuno suo amico, mostrò di lasciarsi piegare e tolto il danaro diello subitamente all'oste con ordine che recasse altrettanto vino quanto quella somma importasse, e chiamò tutti i vicini a bersi il prezzo del suo lavoro tutto lieto di veder coloro tracannare a larga gola gli spumanti bicchieri. E intanto giurò non avrebbe mandato mai più al Canova alcun suo lavoro. Altra volta una gentile Signora inglese che gli aveva allogato non so che opera andò per vedere se l'aveva per anco condotta a fine. Trovò il Pinelli che usciva dallo studio e pregatolo a volerle mostrare il lavoro, egli franco le rispose: essere stanco del lungo affaticare della giornata, aver bisogno di riposare il corpo, e ricreare lo spirito, aver deliberato perciò in quella ora di andare a bevere alquanto vino. E per quanto la Signora il pregasse, non volle mostrarle il lavoro, se prima non fu alla taverna con essa stessa, che toltolo nel proprio cocchio vel volle accompagnare. Altro Signore inglese (piuttosto altero anzi superbo) gli avea commesso un disegno rappresentante il giuoco del pallone. Appena lo avea egli condotto a termine glie lo mandò per un garzone assai male in arnese. Lo inglese visto farglisi innazi persona così male acconcia, creduta offesa la Signoria sua dallo aspetto di quel misero, indispettito lo rimandò bruscamente. Il Pinelli veduto tornare il garzone col disegno non fè mostra di risentirsi punto e vendette altrui il disegno medesimo. Quando dopo breve tempo lo inglese richiestogli il lavoro egli gli rispose averlo venduto, credendo che più nol volesse, perchè lo avea rimandato in dietro. Allora il committente Signore soggiunse alteramente quale covenienza si fosse stata quella di spedirgliela per quel mal messo garzone. A ciò il Pinelli risolutamente rispose: credere essere gli uomini bene o malamente vestiti figli tutti di una stessa natura e non esservi grande differenza fra loro. E così colse occasione di dare una conveniente lezione di morale a quello arrogante forastiero.

Ma lasciando di lui i motti e le facezie per tornare allo ingegno suo, egli è certo che colla mente che sortì se avesse avuto il Pinelli chi meglio il guidasse negli studi in quella età in cui più che mai vi si può e

vi si deve attendere, se egli più paziente avesse dapprima tolto meglio ad esaminare i capo-lavori de' nostri sommi dipintori non dubito certo che sarebbe riuscito tanto più grande che ei non fu. Ma solo, senza buoni maestri, d'ingegno sì caldo ed impaziente fu meraviglia al mondo che a tanta cima pure giungesse. E a mostrare la impazienza sua basti il raccontare che andando egli ancor giovanetto a studiare i principii dell'arte nell'accademia, sol perchè i maestri suoi presero a censurare (un po' troppo, a suo avviso) alcuni piccoli disegni d'istoria da lui fatti ad acquarello, egli se ne adirò tanto e sì lo ebbe per male che da quell'ora in poi non volle porvi più piede. Non è per questo che gli studi non amasse assai, che oltre il frequentare la pubblica accademia di belle Arti del Campidoglio ove studiò principalmente il nudo e v'ebbe premi, altra ne frequentava che fu dal celebre pittore Gianni istituita in compagnia di lui e di altri parecchi studiosi del disegno. Solevano in essa stabilire ad ogni quindici giorni un tema che nell'altra radunata portavano ed esponevano alle osservazioni ed alla critica scambievole; ed il Pinelli non vi mancava giammai, così oltre essere de' meglio era pure de' più diligenti. Alla gioventù esercizio utilissimo che vorrei oggidì rinnovato perchè crescerebbe in bella emulazione ed alle Arti tanto bene verrebbe. Della lettura non prendeva meno diletto, nè mai quasi lo incontravi senza che un qualche libro non si recasse nelle mani, il perchè di storie era conoscitore sommo e con senno assai filosofava sugli avvenimenti degli uomini. E in ciò pure a quanti artefici non potrebbe essere di esempio? « Egli non è dubbio che se gli uomini. come diceva, vorremo guardare dal lato sinistro, ben pochi noi troveremo virtuosissimi. E' pur troppo deplorabile infortunio della umana natura lo andare macchiata di colpe, ma perchè, deplorando siffatta nostra condizione, non cerchiamo piuttosto vedere le altrui virtù, e di queste rallegrarci e confortarci, anzichè nello andare considerando gli altrui vizi continuamente funestarci? chè se io, discorse le opere dello ingegno suo, venissi a dire delle qualità del cuore quanti belli tratti di amicizia, di carità, di gratitudine non vi rinverrei? Chi non sà essere egli stato poverissimo, perchè, l'oro non apprezzando, il

suo divideva collo amico col povero? Se accorgevasi che alcuno, di cui alle volte trovavasi in compagnia non avesse danari, ponevasi le mani nelle scarselle ed estraendone quanto vi aveva lo donava dicendo che a lui non sarebbe mancato modo di guadagnarne altronde. Se un mendicante lo ricercava di elemosina, non mai lo rimandava senza alcun soccorso, e non avendo per avventura moneta da dargli ne cercava a prestito. Egli era amico di cuore e il labbro suo, pronto e leale, non mentiva giammai; gratissimo a qualunque favore la ingratitudine in altri abborriva e lo turbava e lo inquietava oltremodo. E spesso pur troppo gli uomini sono ingrati e sconoscenti con chi meno lo dovrebbero essere e nel vero anche verso desso lo furono non pochi.

Ma già la vita di lui volgeva al suo termine e fino dal 1833 si mostrarono in lui segni di una leggera infiammazione di milza, cagionata forse da poco moderato uso che per verità faceva di vini e di altre spiritose bevande. Ma quel corpo sano e robustissimo per male non infiacchiva, nè si ristava un'istante dalla fatica a lui sempre cara.

Continuò ognora a far nuovi lavori di ogni maniera, benchè a dir vero venisse ogni di più per troppa fretta a scadere alquanto da quella eccellenza alla quale erasi levato fino dai primi anni. Fece negli ultimi giorni molti gruppi in creta di piccola grandezza, che pure rappresentavano moderni costumi, e che vendeva, come era solito, a tenuissimo prezzo. Questi stessi, che doveano essere cento e furono soli ventinove, prese poscia a copiare in disegno e ad incidere. Il quale modo di scolpire tenuto da lui, piace, perchè vi è sempre quello spirito, quel fuoco e quel tocco franco che scorgi in ogni sua opera. Ma chi pigliasse talento d'imitarlo io non il loderei al certo, comecchè si cadrebbe appoco appoco a corrompere la bella maniera dello scolpire alla quale non bene si acconciano i rozzi e mal tagliati vestiti villerecci. In questo tempo operò pure le sei grandissime sopraccennate tavole di storia romana e molti altri disegni e lavori infiniti. Da ultimo dava mano a rappresentare in venti tavole incise gli usi e le feste proprie della plebe di Roma nel mese di Maggio cantati in un poema intitolato il *Maggio Romanesco*; e questa doveva essere l'ultima opera di un tant'uomo,

come i costumi romaneschi circa ventisei anni indietro furono la prima che gli fruttò gran nome. Egli benchè reggendo appena la vita, dieciott'ore prima del morire ne conduceva a fine il nono rame che fu l'ultimo, di composizione franca, e piena di fuoco, come fosse stata di uomo sanissimo, e il decimo già disegnava molte ore dopo e vicino di poche a morte. In questo istesso momento forse scriveva con la matita in un suo libricciolo da disegni questo verso che io vi ho letto di suo carattere:

Pinelli è morto, e la sua tomba è il mondo

col quale mostra come egli conosceva essere per non venir meno il suo nome.

La sera del trentuno Marzo si riduceva a casa a stento poco innanzi la mezza notte, quando incontratosi nel suo medico lo chiamò e dissegli scherzevolmente: essere buoni i suoi medicamenti, ma alcun poco di vino dargli più che quelli vigore e sanità. Soggiunse che non ostante si sentiva alquanto abbattuto ma che la mente gli reggeva ancora sana e libera. Detto questo si accomiatò. Il dì appresso (era il primo di Aprile del 1835) destatosi e sentitosi non istare benissimo, mandò per lo stesso medico (il chiarissimo Signor Gregorio Riccardi, della cui amicizia assai mi tengo, e che ne promette dare in luce quanto prima una memoria intorno alla malattia del Pinelli) che giunto allo studio di lui presso il colle Pincio lo esaminò, e siccome quegli che nell'arte sua è peritissimo, conobbe essere lo infermo a tale da non poter sopravvivere a quella giornata. Quindi apertamente gli tenne queste parole: — Pinelli, il tuo medico dolente per sì triste annunzio ti parla da senno e sinceramente, come in questi estremi pur si conviene; il tuo vivere è giunto al termine, poche ore ancora e più non sarai. In ciò non m'inganno pur troppo, pensaci e fa di accomodare le tue bisogna, come si deve in siffatti momenti. — Al quale avviso non mostrò smarrimento di sorta, quasi a lui non venisse diretto, e solo, siccome la sera innanzi, ripetè sentirsi sanissimo di mente e non parergli vero essere in tale stato da morire sì presto, nè credere però ancor giunta l'ultima ora sua. Quindi con dolce sorriso prese per mano il medico il quale più per estrema pruova dell'arte che per isperanza di migliora-

mento, ordinatogli non so che farmaco, se ne partì. Fu mandato intanto per il Sacro Ministro della Chiesa che lo confortasse in quegli estremi, siccome avvenne. Ma un'ora era dopo il mezzo giorno che Pinelli mentre il cerusico gli apprestava alcun sussidio di sua arte, morendo lasciava per sempre il mondo, in cui però resteranno eterne e le opere e la fama di lui. Morì di un leggero travasamento di sangue, cagionato dall'angustia della circolazione sanguigna per la presenza di acque nella cavità addominale. Quanto inattesa, perchè non prevenuta da lunga e nota malattia, altrettanto dolorosa se ne sparse in brevissimo tempo la funesta novella. Il suo corpo fu imbalsamato, e gente di ogni classe (conciosiacchè da tutti e grandi e dotti fino dal più minuto popolo era conosciutissimo e tenuto caro oltre ogni dire) accorse subito e per quattro continui dì affollata si stava alle sue porte quasi per dargli lo estremo addio, e volerlo ancora rivedere una volta prima che la terra lo ricoprisse una volta per sempre. Colà lo ritrovarono nell'umile suo studio ove tante opere famose aveva concepite e prodotte, colà non in serico letto, non circondato da ricche e dorate suppellettili, in quella povera stanza, le cui pareti altro ornamento non avevano che alquanti oggetti d'arte, con un teschio sur una mensola e sopra il motto « *Tutto finisce* » volendo con ciò indicare aver fine tutte le terrene cose. La qual sentenza spesso ripeteva anche nell'ultima carta delle sue opere. Colà disteso miseramente sopra una tavola il visitava lo indigente da lui tante volte soccorso; colà veniva, forse in suo cuore umiliato chi avendo in dispregio il sapere, ama ed accarezza più presto le proprie dovizie; colà veniva reverente il giovane artefice, che alla vista di tanto uomo di alti sentimenti s'ispirava forse, e faceva voti per conseguire al par di lui una gloria non peritura; e lo artefice adulto che un dì forse gli avrà detratto per invidia che più non può destargli, perchè e quello ingegno e quella mano non operando più, veniva tacitamente e rispettosamente a visitarlo, ad onorarlo, chè egli è pur forza che i grandi uomini, se non quando vivono almeno in morte abbiano il rispetto e l'ammirazione di tutti. Ognuno, conoscitore di tanto ingegno voleva ed aveva cara di lui una qualche memoria. Chi gli tagliava una ciocca di capelli,

chi si rapiva alcuno strumento d' arte, chi un disegno e fino un minuzzolo di carta ove fosse stato alcuno suo scritto.

Era il quarto dì dalla sua morte in sulla estrema ora del giorno quando una folla d'immenso popolo era già ragunata innanzi tempo alla sua casa e lunghesso la via per la quale passando dovea venire il suo corpo menato al tempio Moveva finalmente da un lato il funereo corteggio, intanto dall'altro il sole di già caduto si vedea pur tuttavia mandare gli ultimi suoi raggi quasi per illuminare almeno l'onorata sua spoglia. S'incaminava la devota processione in cui venivano innanzi *i confratelli della morte*, e lunga fila di Francescani salmeggiando mestamente in mezzo a tanto adunato popolo accorso dalle più remote parti della grande città. E tanto compianto d'innumerevole gente non isperi mai «Sol chi non lascia eredità di effetti ».

Circondavano la bara vestiti a lutto immenso numero di artefici italiani ed esteri e principalmente gli Alunni dell'accademia di S. Luca, parte con ceri accesi e parte con piccolo ramo di un cipresso svelto da un albero che un tempo il Pinelli medesimo aveva di sua mano piantato in breve pezzo di terra daccanto lo studio. Finalmente dopo un lungo giro fu riposto nella chiesa di S. Vincenzo ed Anastasio ove il seguente giorno, prima di tumularlo, dai Sacerdoti del tempio vennero per lui, che giaceva nel mezzo con emblemi di sua arte e con alcune sue opere di sacro subbietto che ornamento gli facevano bello quanto mai, innalzate all'Eterno le Sacre preci (1).

Così ebbe fine questo grand'uomo.

(1) Il Cadavere fu tumulato con pubblico rogito del Notaro Sig. Apolloni, e i testimoni furono: S. E. il principe D. Pietro Odescalchi; il chiarissimo professor Betti, e lo Scultore Sig. Cav. Fabris. In una pergamena posta entro un tubo di piombo e racchiuso nella medesima cassa in cui giace il cadavere fu scritta breve memoria intorno al defunto, ed i nomi di circa cinquanta giovani Artisti che assistevano a quell'esequie. Di tanti onori e pietosi uffici resi alle spoglie di quello Artefice insigne non saranno mai bastantemente commendati gli Alunni della Pontificia Accademia di S. Luca che se ne mostrarono premurosissimi fra quali primi furono i Signori Antonio Moretti - Ponciano Ponzano - Angelo Bezzi - Mariano Volpato.

Nato povero morì poverissimo intanto che fu bisogno che a farne celebrare le esequie vi provvedesse la spontanea carità di alcuui amici e de' signori cittadini ed artisti romani. Ma se non lasciava dopo sè retaggio di ammassata pecunia, altri di sue fatiche arricchiva. Eredità di gran lunga maggiore però che non è quella delle dovizie egli legava alla famiglia ed alla patria nella somma gloria di tante opere che il nome ne raccomanderanno alla piu tarda posterità. E dissi alla famiglia, poichè egli pure menò moglìe e n'ebbe figliuoli tra quali un maschio, Achille, che dà opera alla stessa professione del padre.

Bello della persona, piuttosto alto e ben formato, era di membra robustissime. Di color caldo: occhi tendenti al nero, vivacissimi. Capelli bruni, costumava portarne due lunghe ciocche che gli scendevano alle spalle. Portava basette e piccolo fiocco di barba sul mento. Di vestire non cangiava mai foggia, netto, non molle ed attillato. Facile amico con tutti amava le solazzevoli brigate ma per via non lo scontravasi mai con alcuno. Solo, colla fronte inchinata, con passo grave, lo vedevi sempre in atto di meditare. Da tutti veniva mostro a dito, ognuno amava vedere e conoscere quest'uomo rarissimo. Di natura scherzevole, di bei motti e di arguzie abbondava de' quali alcuni vanno tuttavia per la bocca del popolo. Animo generoso, forte, ma buono e pieghevole ad un tempo. Cuor grande, sentitivo. Dalla oscurità crebbe in gran fama. Senza guida e senza convenienti studi nell'arte sua fu grandissimo, originale, unico. La vera gloria nelle Arti amò e conseguì, i boriosi titoli, i vani onori, le pompe non curò, dispregiò sempre. Nelle opere di lui scorgi franco disegno; verità, naturalezza, abbondanza nel comporre. Se peccò nell'uno fu forse di soverchio nero, nell'altra di alquanto di monotomia e segnatamente nelle teste trova forse un po' troppo di uniformità. Dire però delle opere più a lungo a me non artefice mal si addirebbe, e più dicendo, od osservando forse non darei nel vero. So osservi chi miglior giudice che io non mi sono le porrà meglio a disamina, quindi è prudente consiglio che io mi taccia.

Il dissi già da principio: questo breve cenno della vita e delle opere di un tant'uomo non sarà certo degno nè di lui nè de' suoi concittadini, a' quali io lo presento. Ma

spero darà scusa al mio dire non abbastanza colto e purgato, la brèvità del tempo; nel quale riunendo a grande fatica e difficoltà le presenti notizie, ho voluto pubblicarle; mentre le lagrime sparse per Bartolomeo Pinelli non sono ancora terse, e le ceneri ne sono calde tuttora.

In fine altro non mi rimane che a far voti perchè questi si abbiano dall'altrui pietà alcun degno monumento che valga ad additarle ai nipoti che le cercheranno, al curioso viaggiatore che scendendo da ragioni lontanissime in questa classica terra dal sapere e delle Arti più belle, per ammirarne le grandezze, per apprendervi le arti stesse, per ispirarsi di alti concepimenti sotto questo benigno cielo, rispettosamente volendosi conoscere i grandi maestri che vivono, vuole e deve pure salutare le tombe di quelli che furono.

CATALOGO

DI ALCUNE OPERE CHE TROVANSI IN ROMA INCISE

ALL'ACQUAFORTE

DA BARTOLOMEO PINELLI

Raccolta di costumi di Roma in mezzo foglio — I primi del 1809. — che sono bellissimi. Rami 50.

Altra raccolta di costumi dei Roma in 50 Rami in quarto di foglio.

Altra raccolta di costumi del Regno di Napoli, in 50 Rami Bambocciate, in mezzo foglio.

Raccolta di 6 Rami Bambocciate, in mezzo foglio.

Il Carnevale di Roma, in foglio; un rame solo.

La storia Romana N. 101 stampe, dalla fondazione di Roma sino alla fine della Repubblica con la morte di Marcoantonio in carta reale grande velina.

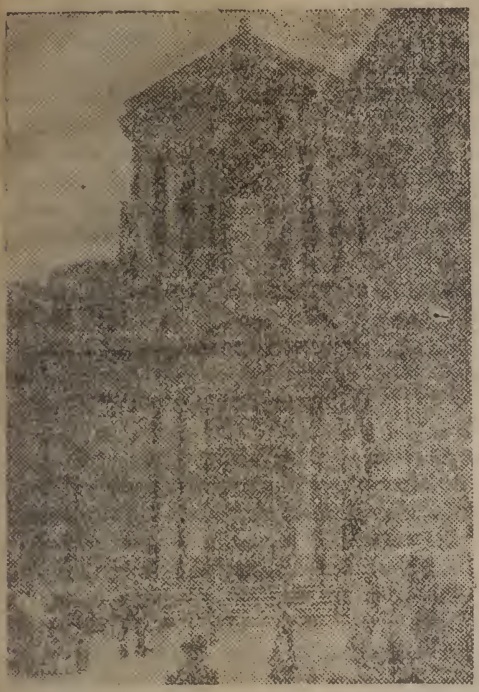
La storia degli Imperatori cominciando da Ottavio. Stampe 101.

Il Dante Inferno, Purgatorio e Paradiso Stampe 145.

Costumi della Campagna di Roma incisi nel 1823 in mezzo foglio, carta reale velina. Stampe 50.

Altri 50 costumi di Roma in mezzo foglio reale velina.
Altri 50 costumi di Roma in quarto di mezzanella velina.
Altri 50 costumi delle provincie e contorni di Napoli.
Otto vedutine di Tivoli coi suoi costumi, lo stesso sesto.
Ventiquattro vedutine di Napoli e contorni.
Dieci soggetti esistenti nel chiostro della Trinità de' monti dipinti dal Nogari, ed incisi a contorno dal suddetto.
Il Tasso la Gerusalemme liberata. Stampe 72.
L'Ariosto l'Orlando Furioso. Stampe 100.
Eneidi di Virgilio inventate ed incise da Bartolomeo Pinelli. Rami 50.
Raccolta di costumi antichi.
Costumi di Roma in foglio grande disegnati ed incisi dallo stesso.
Meo Patacca, poema giocoso in lingua romanesca di Bernieri arricchite di 52 Rami.
Raccolta de' fatti più rimarchevoli della storia Romana in tempo della repubblica. Rami 100.
Raccolta de' fatti più rimarchevoli della istoria greca. Rami 100.
Costumi Svizzeri disegnati ed incisi dallo stesso.
I sette colli dell'antica Roma.
Telemaco. Rami 100.
Costumi Italiani. Rami 50.
Don Chisciotte. Rami 65.
Gruppi pittoreschi di costumi popolari e di Briganti già modellati dal Pinelli poscia incisi da lui medesimo. Rami 29. Dovevano essere 100.
Via Crucis. Le quattordici Stazioni in altrettanti rami.
Il Carnevale di Roma. Rame uno.
Maggio Romanesco. L'autore ne ha incisi soli 9 rami e il decimo ha lasciato disegnato appena, per la repentina sua morte.
Tre grandi incisioni di soggetti tolti dalla storia Romana La grandezza di queste è di palmi due e tre quarti in lunghezza, e di palmi due e tre quarti di altezza, le più grandi che abbia fatto.
I promessi Sposi di Manzoni. Tavole 18 in litografia, uniche in questo genere.
Costumi del popolo di Roma, tratti dal vero. Rami 57.
Fatti della Storia greca. Rami 50.
I fatti di Pio VII dalla sua partenza da Roma fino al suo ritorno nel 1814.
Questa non è che gran parte delle opere sue. Ma egli infinite altre ne fece alle quali tutte sarebbe impossibile il tener dietro e registrarle in queste carte essendone sparse per ogni parte d'Europa.

Abbiamo trovato l'atto di morte di Pinelli



La chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio

La nostra proposta di ricordare nel luogo, dove il 4 aprile 1835 fu sepolto, fra l'unanime compianto degli artisti e dei concittadini «*er pittor de Trastevere*», Pinelli, ha trovato il più vivo consenso, e come ne eravamo certi, anche il Governatore di Roma, Filippo Cremonesi, nel suo squisito senso di beneinteso romanità, ha assicurato tutto l'interessamento della Civica Amministrazione alla iniziativa.

Si tratta di ricordare infatti ai posteri uno dei più tipici artisti romani uno dei più geniali incisori, per l'opera del quale possiamo oggi rivivere, accoppiandola alla magnifica arte di Giuseppe Gioacchino Belli, la Roma di centanni fa, così caratteristica, così varia, così differente dalla odierna.

Il Governatorato di Roma farà apporre sicuramente, ottenuto il consenso che non potrà mancare dalla Autorità Ecclesiastica competente, una lapide nella bella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio, dove la salma fu deposta, avvenutane la consegna al parroco, come dall'atto rogato dal notaro Capitolino Apollonis, e già riprodotto su queste colonne.

Non v'è dubbio pertanto che Bartolomeo Pinelli sia stato tumulato in quella Chiesa; ne abbiamo in questi giorni avuta nuova conferma, avendo rintracciato nell'archivio parrocchiale di S. Camillo, dove sono conservati i libri della parrocchia dei SS. Vincenzo ed Anastasio — ora soppressa — dal 1825, l'atto di morte, sin ora inedito — e che siamo lieti di poter comunicare come primizia ai nostri lettori.

Per la cortesia di quel parroco, padre Capoccetti, ho sfogliato il «*liber VIII defonctorum ab anno* 1828 *ad* 1838», ed a pag. 94 ho potuto leggere la seguente dichiarazione:

«*Die* 1 *Aprilis* 1835 *Bartolomeus Pinelli, romanus, viduus Mariangiola Gatti* (preziosa notizia sinora sconosciuta sullo stato di famiglia dell'artista al momento della sua morte) *aetatis suae annorum circiter quinquaginta quatuor, sacramenta confessionis tantum munitus, ex repentino morbo correptus hodie circa horam decimam nonam in comunione Sanctae Matris Ecclesiae obiit.*

Eiusdem corpus ad hanc Ecclesiam delatum, «ibique» post consuetas exequias «tumulatum» solemniter cum assistentia omnium discipulorum Academiae pontificiae S. Luca».

Il parroco che redasse l'atto di morte volle anche aggiungere un suo giudizio su Pinelli, cosa assai rara date le norme che regolavano simili compilazioni, e scrisse: «*Cum fuerit defunctus excellentissimus incisor, quo primus nec fuit nec alter erit*».

Anche noi convinti ammiratori di Pinelli, riteniamo un po' esagerato il giudizio dettato dal Parroco, ma dobbiamo considerarlo come una valutazione dei contemporanei sull'opera insigne di questo figlio di Roma che vogliamo sia degnamente ricordato.

Fissato con dati sicurissimi che Pinelli fu sepolto nella Chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio, occorre stabilire in quale punto la cassa d'albuccio, contenente la salma imbalsamata ed il verbale di consegna e le lodi racchiuse in un cilindro di piombo, e munita dei sigilli dell'Accademia di S. Luca, fu deposta, senza alcuna indicazione lapidaria.

Continuiamo nelle nostre ricerche e presso l'Archivio della Reale Accademia di S. Luca, ed altrove e speriamo di poter dar presto ai nostri lettori la interessante notizia per poter fissare il punto dove la spoglia di Pinelli riposa nel sonno eterno.

CECCARIUS

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00062 1629